

Bruno J.R. Nicolaus

QUASI COME SFOGLIANDO
UN RECONDITO ARCHIVIO, PAGINA
DOPO PAGINA

Poco alla volta, tornano lentamente alla luce i segreti di un lontano passato. Sono segreti tenuti nascosti, da svariati millenni nel grembo di laghi, laghetti ed antiche torbiere, sotto i suoli di vallate neglette, a ridosso d'alte cime innevate.

Esaminando i fondali, carotando, analizzando e classificando sedimenti e detriti, riaffiorano, inaspettatamente, le tracce della vita di un tempo, quasi come sfogliando, pagina dopo pagina, un recondito archivio.¹

Rovistando nel lontano passato d'una delle nostre valli più belle, l'Engadina, che nella dizione romancia *Engiadina* significa Giardino dell'Inn, affiorano sconosciuti reperti, che testimoniano strane vicende di tempi passati. Scavando, setacciando, studiando i detriti preservati nel grembo del suolo, analizzandone natura, struttura e composizione con le armi affilate di tecnica e scienza ed integrando la gran messe di dati, si ricostruisce poco alla volta la natura dei passati millenni: gli alberi e le piante che crescevano rigogliosi su per le pendici montane fino alle cime più erte, il probabile stato, consistenza ed aspetto di torrenti e ghiacciai, la diffusione di fiori e colture, le varie specie animali, dalle selvatiche a quelle domestiche, le fluttuazioni lente o improvvise, brevi o prolungate del clima e della temperatura, la frequenza e consistenza di pioggia e di neve e d'altri inaspettati dettagli di un volubile ambiente. Una mole di dati, raccolti ed elaborati con dovuta perizia, fino ad avanzare supposizioni, formulare teorie, proporre interpretazioni, difendere controversi punti di vista, arrischiare ipotesi concrete su qualità e modi di vita, sugli usi e costumi dei primi abitanti.²

12'000 anni fa, alla fine dell'era glaciale, l'Engadina era un'immensa pietraia monotona e piatta, solcata qua e là da grandi morene, in parte ricoperta da un vasto bacino, dal quale sarebbero nati gli splendidi laghi montani che oggi ammiriamo: il

¹ Nationaler Forschungsschwerpunkt Klima, Bern und Bündner Naturmuseum, Chur
http://www.nccr-climate.unibe.ch/projects/project_de.html?ID=P%201.3.

² Le ripetute presenze dell'uomo preistorico e la sua influenza sulla natura sono state ricostruite attraverso un approccio integrato di varie discipline scientifiche, sulla base di reperti archeologici (armi utensili in pietra o ruderi) trovati in loco, dell' analisi di carote di fanghi stratificati, raccolti in laghetti o torbiere, ricchi in pollini di erbe e piante delle varie epoche, come pure di polveri di carbone, testimoni ultimi dei fuochi accesi dall'uomo.

lago di Sils, Silvaplana e Champfèr e pochi metri più a valle, quello di San Moritz.
(fig. 1)



Figura 1. Lago di Silvaplana, dall'alto del bosco (foto Giuseppe Pagano)

Dall'esame accurato dei pollini, sedimentati durante millenni sul fondo dei laghi, sembra che la vegetazione fosse scarsa agli inizi, forse solo un po' d'erba, rada e grama, la quale lottava per prendere piede. Un altro millennio sarebbe trascorso, prima che comparissero pini e betulle ed almeno altri cinque-seimila anni, per trovare le prime tracce dell'uomo.

Cinque-seimila anni fa, durante il Neolitico, in Engadina ed in altre vallate a sud delle Alpi, il clima era più mite d'oggi ed un folto bosco di larici, cirmoli, pini, abeti e betulle ricopriva i pendii, spingendosi in alto verso le vette, fino a quota 2200-2300, vale a dire a circa 300-400 metri più in alto d'oggi. La forte insolazione ed il clima, mite ed asciutto d'inverno, favorirono lo sviluppo dei boschi e lo scioglimento dei tanti nevai e ghiacciai, confinati più in alto e di dimensioni inferiori alle attuali.

Tutto ciò facilitò l'insediamento dell'uomo e delle sue attività, dai timidi disboscamenti iniziali all'avvio di un'agricoltura primitiva, basata sulla coltura di frumento, orzo ed altre granaglie e su sporadici allevamenti. Le favorevoli condizioni climatiche perdurarono oltre all'era romana fino al tardo medioevo, con un ulteriore ritiro dei ghiacciai, un notevole aumento delle superfici coltivate o adibite a pascolo e dell'attività boschiva, favorita quest'ultima dalla gran disponibilità di legname pregiato.

Il periodo, tra il 1350 ed il 1850, meritò invece l'appellativo di *piccola era glaciale*, a causa del peggioramento del tempo, fenomeno tuttora inspiegato. In questo periodo, i ghiacciai raggiunsero il massimo della loro dimensione e le stagioni furono cattive, alternando interminabili estati fredde e piovose ad inverni lunghi e gelati. Il clima duro costrinse la popolazione a bruciare sempre più legna per riscaldarsi, per sopravvivere, impoverendo così il patrimonio del bosco, di per se duramente provato dal disboscamento subito negli anni, a favore delle colture. In quegli anni difficili, la superficie dei boschi raggiunse il minimo storico, fin quando nel 1868 furono emanate disposizioni ufficiali, a tutela; a seguito di queste misure, iniziò un processo di rimboschimento molto fruttuoso, che perdura tuttora e grazie al quale i Grigioni sono divenuti l'oasi più verde di tutto il paese.

Quanto svelato dalle analisi dei sedimenti dei laghi, suoli e torbiere, trova in parte conferma in preziose testimonianze, scritte a mano o stampate. Verso il 1596, ai tempi di Jürg Jenatsch, il clima dell'Engadina fu certamente cattivo, con temperature estive e autunnali di almeno 1-2 gradi inferiori alla media e alle attuali, mentre l'estate del 1600 sarebbe stata, a memoria d'uomo, una delle più fredde e piovose,

con precipitazioni nevose, che scesero fino alle quote più basse. Le conseguenze di queste intemperie furono tristi e molteplici e si notarono presto: raccolti rovinati o distrutti, fame, pestilenze e violenza. Uno scenario da Apocalisse.

Quanto trovato e ricostruito per l'Engadina trova riscontro in altre vallate limitrofe, specie in quelle rivolte ad oriente-ponente. Nella Valle Spluga, ad esempio, al Pian dei Cavalli, in Val Febbraro e nella Conca di San Sisto, lungo gli alpeggi che si dilungano verso passo Baldiscio, oltre il quale si scende in Val Mesolcina e Mesocco, si è svolto un interessante programma di ricerca, il "Progetto Valchiavenna", facente capo al prof. Francesco Fedele dell'Università di Napoli, con una squadra internazionale di studiosi tra cui Dagfinn Moe, dell'Università di Bergen Norvegia e Lucia Wick, dell'Università di Berna. In quest'ambito, si è scoperto, che presso l'Alpe Borghetto, situata a 1900 metri sopra Isola, vi son tracce di un vero e proprio abitato estivo, vecchio di almeno 2800 anni (inizio dell'età del Ferro), caratterizzato dalla presenza d'animali domestici. **(fig.2)**

Si è anche scoperto come, presso il limite superiore del bosco, verso i 2300-2400 metri, ci fossero piccoli alpeggi vecchi di almeno 3000 anni, mentre altre aree limitrofe fossero regolarmente battute, già dalla più lontana preistoria (8500 a.C.), da cacciatori mesolitici, i quali vi avrebbero lasciato inequivocabili tracce.



Figura 2 Val Febraro, Buco del nido (foto Marco dei Cas)

Possiamo quindi concludere, come peraltro confermato dal ritrovamento d'Oetzi a Similaun, che una frequentazione ripetuta o addirittura stanziale della montagna fosse, a quell'epoca, familiare alle popolazioni alpine, per le favorevoli condizioni climatiche, specie sul versante meridionale. Il clima della Valle Spluga é, tra l'altro, molto simile a quello dell'Engadina, ambedue le vallate essendo protette dall'inclemenza dei venti del nord. ³ (fig.3)

³ La metodologia impiegata ha richiesto un esame accurato del territorio, identificando graficamente la natura di sedimenti e suoli, il loro colore testimone talvolta d'antichi focolai, le forme di paesaggio, rocce ed erosioni spesso dovute all'azione dell'uomo. L'archeologo ha dovuto muoversi quindi sul terreno, con l'occhio del naturalista evitando di speculare su eventuali ritrovamenti casuali. Nel "Progetto Valchiavenna", l'area dove investigare è stata definita a priori secondo criteri logici e si può affermare che i susseguenti ritrovamenti abbiano coronato felicemente le intuizioni dei ricercatori, accompagnati da una buona dose di fortuna. Un manufatto in quarzo ritrovato a 2200 metri di quota al Pian dei Cavalli il 3 agosto 1986 è stato il primo di una lunga serie di scoperte che hanno permesso di confermare, come, dalla fase terminale dell'età della Pietra (10.000 – 7.000 anni fa), la zona adiacente allo spartiacque dello Spluga fosse stata frequentata ripetutamente da cacciatori in alta quota. Questo fatto riveste notevole importanza, confermando scientificamente la presenza umana più antica mai documentata nelle Alpi Centrali. Questi reperti sono stati quindi utilmente integrati dai risultati dello studio dei suoli e dei pollini fossili intrappolati nelle torbiere laghi e suoli.



Figura 3. Alpe Zocana (foto Marco dei Cas)

In quest'ambito, s' inserisce una recente osservazione, che riabilita una piantaccia degli alpeggi, comunemente ritenuta una sgradevole infestante: il *Rumex alpinus* o "rabarbaro alpino", anticamente utilizzata come pianta medicinale e che effettivamente ha in comune con il più noto rabarbaro cinese notevoli proprietà toniche, digestive, lassative, depurative e diuretiche.⁴

Per l'elevato fabbisogno di composti azotati, il *rumex alpinus* cresce di preferenza sui letamai degli alpeggi e nei pascoli ben concimati, dove essa risalta per le grosse foglie ruvide dalle nervature rossastre e le fitte infruttescenze rugginose. Nel dialetto

⁴ Appartiene alla famiglia delle *Polygonaceae*, genere *Rheum*. Denominato anche: romice alpino, lavazza alpina, lavazzina; Alpen-Ampfer (Ted.); rhubabe des moines (Fr.); monk's rhubarb (Eng.)

della Valchiavenna la specie è chiamata *lavazz*. In Val Febbraro esiste, sui 2100 metri, una località detta “*Lavazzè*” ai piedi dell’appariscente Cavernone tra l’Alpe Borghetto ed il passo Baldiscio. L’esame dei pollini di una torbiera ha rivelato un picco di polline di *lavazz* databile al 500 d. C., associato ad ortica, veratro e piantaggine, tutte specie legate alla presenza dell’uomo. Accanto alla torbiera sono state rinvenute e scavate strutture sepolte, tra le quali i resti di una baita dell’età del Ferro. A quota più bassa (Alpe Borghetto), il polline di *rumex* è presente in un’altra torbiera del 1000 A. C. dove si trova assieme ad abbondanti particelle di carbone, segnale verosimile di una deforestazione intensiva realizzata col fuoco, forse al fine di mettere a pascolo l’area.

Secondo Dagfinn Moe, il *rumex alpinus* non è una specie spontanea in quota, ma una pianta volutamente trasferita dall’uomo negli alpeggi, fino ai 2000 metri d’altezza, sin da tempi antichissimi e coltivata come verdura per l’alimentazione umana e foraggio per il bestiame. A conferma di quest’ipotesi, sta che un’altra località della conca di San Sisto, ha rivelato la presenza di polline *rumex* associato a pollini di cereali coltivati nello stesso luogo già nel III millennio a.C. Ritrovamento e datazione concordano inoltre con l’età di un altro manufatto prezioso, un coltello per mietere, rinvenuto proprio nella stessa conca presso l’Alpe Bocc. **(fig.4)**

Queste ricerche hanno così rivelato le antichissime origini di una tradizione tipica della Val Chiavenna e dei Grigioni, dove le foglie tenere di *rumex* erano consumate come depurativo, all’inizio della primavera. Un piatto locale, il *farchon*, era inoltre costituito da un misto di *lavazz*, spinacio selvatico ed ortica cotti a vapore, mentre gli steli erano pelati e mangiati come rabarbaro, crudi o cotti nelle torte. Le foglie fresche adulte bollite erano chiamate “*mass*” ed il loro consumo è documentato a Campodolcino fino al 1921. Successivamente, il *rumex* ha perso d’interesse nell’economia delle vallate alpine, decadendo al ruolo d’erbaccia infestante ed

inselvaticita. ⁵ L'impiego alimentare e curativo delle altre specie di rabarbaro, che crescono in pianura, é invece tuttora molto diffuso al nord delle Alpi.



Figura 4. *Rumex alpinus* (rabarbaro alpino o *lavazz*)

⁵ Tullia G.Rizzotti, Giuseppe Sfondrini, Dpt.Scienze della Terra “Ardito Desio”, Università degli Studi di Milano, <News dalla Valchiavenna > *Sistema Università* n.9, Anno II, Febr. 2003
www.sisuni.unimi.it

I cacciatori mesolitici, che frequentavano l'alta valle Spluga, fabbricavano oggetti di pietra scheggiata, utilizzando grandi cristalli di quarzo o di selce. Quest'ultima proveniva da territori non alpini, che si dovevano trovare, necessariamente, a distanza notevole. Questo fatto pone molti interrogativi sull'origine dei cacciatori e sulle loro abitudini. Verosimilmente, non potevano essere stanziali, salvo che la selce non fosse raccolta lontano da altri individui e quindi barattata o ceduta a cacciatori locali. In questo caso, dovremmo ammettere l'esistenza di primitive attività commerciali, dipendenti dalla presenza concomitante di un abile venditore ed uno o più compratori. Sembra anche verosimile che, nella fattispecie, il venditore ricoprisse il ruolo di ricercatore, disponendo della possibilità di spostarsi sul territorio con una certa facilità, andando a caccia di mercanzie ed informazioni sulla loro reperibilità. Sembra anche ovvio che a questo fine e per mettere in moto una siffatta catena d'attività, tutti gli attori dovessero disporre di buone capacità di dialogo ed interazione con le parti coinvolte. Dalla natura e composizione dei reperti, emerge che i cacciatori impiegavano, solo occasionalmente, la mediocre quarzite locale al posto della selce pregiata. Una dimostrazione indiretta, che in quei tempi lontani esisteva già una buona capacità di correlare qualità dei materiali e proprietà dei manufatti.

Durante le battute in alta montagna, riscaldarsi, cucinare o fare segnali col fuoco, poteva decidere tra morte e sopravvivenza. Che i cacciatori mesolitici usassero il fuoco abitualmente, è largamente dimostrato dai residui di carbone di legna, dalle modificazioni termiche del terreno e dai manufatti di pietra ritrovati negli accampamenti o nell'immediata vicinanza.⁶

⁶ "Micro-coppelle", estremità arrossate dalla fiamma, ecc

Nei campi temporanei del Pian dei Cavalli, i cacciatori mesolitici hanno lasciato ampie tracce dell'uso di frecce: si tratta, in genere, d'elementi microlitici posti in punta e costituenti l'armatura. Questi minuscoli elementi di pietra erano sagomati a triangolo, a semiluna, e più recentemente anche a trapezio; un reperto porta perfino l'eccezionale traccia nera della pece, con la quale era fissato all'asta della freccia. Altro tipo d'armatura da fissare alle frecce, era rappresentato dalle microlamelle con un lato spesso meno affilato, detto a "dorso".

Poco alla volta, sono tornati alla luce i segreti di un lontano passato.

Segreti tenuti gelosamente nascosti nel grembo di laghi, laghetti ed antiche torbiere, sotto i suoli di vallate neglette, a ridosso d'alte cime innevate. Sono le tracce della vita di un tempo, venute alla luce, come sfogliando un recondito archivio.

Scavando, setacciando, studiando i detriti preservati nel grembo del suolo, analizzando, integrando una miriade di dati, abbiamo ricostruito lo scenario dei passati millenni, della vita, degli usi e costumi dei nostri antenati: gli alberi e le piante, i torrenti e i ghiacciai, i fiori e le colture, le specie animali, le fluttuazioni del clima, di pioggia, neve e siccità; di tant'altri aspetti di un volubile ambiente, nel quale viviamo.

Tirando le somme di quest'avventura, qualcuno sosterrà che non é stato che un sogno. Un sogno non era, ve l'assicuro. E' la ricostruzione verosimile di tempi passati, di fatti realmente accaduti. Una ricostruzione del tutto attendibile.

Belli quei tempi, allora alcuni diranno. Mi sento di rispondere, che belli saranno stati, ma certo, non più belli e migliori dei nostri. **fig.5**



Figura 5. Lago di Sils (foto Giuseppe Pagano)